

# **SOCIOLOGIA E POLITICHE SOCIALI**

volume 15 - 3, 2012

## **Lo spirito del welfare**

a cura di  
**Andrea Bassi**  
**Birgit Pfau-Effinger**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



**SOCIOLOGIA E POLITICHE SOCIALI**

# **Lo spirito del welfare**

a cura di  
Andrea Bassi  
Birgit Pfau-Effinger

**FrancoAngeli**

## SOCIOLOGIA E POLITICHE SOCIALI 3/2012

**Direttore scientifico:** Pierpaolo Donati (Univ. di Bologna)

**Consiglio di Direzione:** Margaret S. Archer (EPFL, Losanna), Ivo Colozzi (Univ. di Bologna); Paola Di Nicola (Univ. di Verona); Michel Forsé (CNRS Parigi), Charles Glenn (Boston University), Giovanna Rossi (Univ. Cattolica di Milano), Gunther Teubner (J.W. Goethe Universität, Frankfurt a.M.).

**Redazione:** Andrea Bassi (Univ. di Bologna-Forlì); Federica Bertocchi (Univ. di Bologna); Donatella Bramanti (Univ. Cattolica di Milano); Giulia Capacci (Univ. di Bologna); Elisa Carrà (Univ. Cattolica di Milano); Isabella Crespi (Univ. di Macerata); Luca Guizzardi (Univ. di Bologna); Elena Macchioni (Univ. di Bologna); Vincenzo Marrone (Univ. di Bologna); Luca Martignani (Univ. di Bologna); Matteo Orlandini (Univ. di Bologna); Riccardo Prandini (segretario di redazione, Univ. Bologna); Sandro Stanzani (Univ. di Verona); Paolo Terenzi (Univ. di Bologna-Forlì); Luigi Tronca (Univ. di Verona); Martina Visentin (IUSVE, Mestre).

**Comitato scientifico italiano:** Sergio Belardinelli (Univ. di Bologna-Forlì); Giovanni Bertin (Univ. di Venezia, Cà Foscari); Andrea Bixio (Univ. di Roma Sapienza); Lucia Boccacin (Univ. Cattolica di Milano); Vincenzo Cesareo (Univ. Cattolica di Milano); Costantino Cipolla (Univ. di Bologna-Forlì); Roberto Cipriani (Univ. di Roma Tre); Vittorio Cotesta (Univ. di Roma Tre); Carla Facchini (Univ. di Milano, Bicocca); Antonio Fadda (Univ. di Sassari); Fabio Ferrucci (Univ. del Molise); Fabio Folgheraiter (Univ. Cattolica di Milano); Luigi Frudà (Univ. di Roma Sapienza); Guido Gili (Univ. del Molise); Andrea Maccarini (Univ. di Padova); Stefano Martelli (Univ. di Bologna); Alberto Merler (Univ. di Sassari); Mario Morcellini (Univ. di Roma Sapienza); Mauro Palumbo (Univ. di Genova); Gabriele Pollini (Univ. di Trento); Costanzo Ranci (Politecnico di Milano); Luisa Ribolzi (Univ. di Genova); Giancarlo Rovati (Univ. Cattolica di Milano); Silvio Scanagatta (Univ. di Padova); Loredana Sciolla (Univ. di Torino); Giovan Battista Sgritta (Univ. di Roma Sapienza).

**Comitato scientifico internazionale:** Jens Alber (Univ. di Konstanz); Martin Albrow (Roehampton Institute, London); Pete Alcock (Univ. di Birmingham); Jeffrey C. Alexander (Univ. di Yale); Alain Caillé (Univ. di Nanterre); Sandro Cattacin (Univ. di Ginevra); Mathieu Deflem (Univ. South Carolina); Amitai Etzioni (Univ. di Washington); Adalbert Evers (Univ. di Giessen); Pablo Garcia Ruiz (Univ. di Zaragoza); Jacques Godbout (Univ. di Québec); Max Haller (Univ. di Graz); Hans Joas (Univ. di Freiburg); Jean-Claude Kaufmann (Univ. di Parigi); Walter Korpi (Swedish Institute for Social Research, Stockholm); Jean-Louis Laville (CRIDA, Paris); Antonio Lucas (Univ. Complutense, Madrid); Miguel Mahfoud (Univ. Federale del Minas Gerais, Belo Horizonte); Birgitte Pfau-Effinger (Univ. Hamburg); Douglas V. Porpora (Univ. di Philadelphia); Lester Salamon (Johns Hopkins University, Baltimore); Christian Smith (Univ. Notre Dame); Ivan Svetlik (Univ. di Ljubljana); Antonin Wagner (Univ. di Zurich); Helmut Willke (Zeppelin Univ., Konstanz).

La corrispondenza, i lavori proposti per la stampa, i libri per recensione, ecc. vanno indirizzati alla segreteria della Rivista: Riccardo Prandini c/o Cepass, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia, Strada Maggiore, 45, 40125 Bologna, Tel. 051-2092860; Fax 059-238004; E-Mail: riccardo.prandini@unibo.it

*Amministrazione e distribuzione:* FrancoAngeli, V.le Monza 106, 20127 Milano, Tel. 02/2837141 Fax 02/2895762 Casella Postale 17175.

### *Abbonamenti*

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito ([www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail ([riviste@francoangeli.it](mailto:riviste@francoangeli.it)) indicando chiaramente il nome della rivista.

Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L'abbonamento all'annata in corso verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 193 del 16.3.1998. Direttore responsabile: dr. Stefano Angeli – Quadrimestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l. – Stampa: Tipomozza via Merano 18 – Milano.

III quadrimestre 2012. Finito di stampare nel mese di gennaio 2013.

## PRESENTAZIONE

di Andrea Bassi p. 5

## SAGGI

Andrea Bassi, *Etiche religiose e lo spirito dei modelli di welfare state in Europa* » 11

Marco Ricceri, *Il modello sociale europeo. Valutazioni e contributi delle chiese e confessioni religiose d'Europa* » 21

Stefan Leibold, *Il welfare tedesco un compromesso costituzionale?* » 35

Ivo Colozzi, *Religione, valori e welfare state: il caso italiano* » 45

Birgit Pfau-Effinger, *Le basi culturali delle politiche per la famiglia negli anni 1950 e 1960 e il ruolo dei valori religiosi* » 75

Edoardo Bressan *Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state* » 91

Gianni Silei, *La Gerusalemme celeste in terra. Radici ed evoluzione del "welfare socialdemocratico"* » 121

Salvatore Abruzzese, *L'Italia Paese cattolico considerazioni a margine di una lettura dei dati* » 137

## NOTE DI RICERCA

Vincenzo Marrone, *Gli interventi di "mitigazione" del "disagio sociale" nel quadro della programmazione della Regione Autonoma della Sardegna* » 155

## RECENSIONI

ANDREA BERNARDONI, LUCA FAZZI E ANTONIO PICCIOTTI, *Welfare, innovazione e sviluppo locale. La cooperazione sociale in Umbria*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 192. (Sara Longhi) » 181

LUCIANO MALFER, *Fattore4: uno slogan per la sostenibilità del welfare*, Milano, FrancoAngeli 2011, pp. 186. (Giuseppe Monteduro) » 183

PIERPAOLO DONATI (A CURA DI), *Famiglia risorsa della società*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 344. (Federica Bertocchi) » 184

**Norme redazionali per autori e collaboratori**

I saggi raccolti nel presente numero, affrontano da diverse angolature le molteplici sfaccettature del rapporto complesso ed articolato tra *religione e politiche sociali*, cercando di colmare una vistosa lacuna nella letteratura specialistica di riferimento sulla nascita, consolidamento, sviluppo e crisi del *welfare state* nelle democrazie occidentali. Nel primo saggio, Andrea Bassi introduce il tema del legame tra religione e società nei classici della sociologia, contestualizzando in seguito il processo di secolarizzazione nella più ampia dinamica di trasformazione della società contemporanea a fronte di specifici livelli di (in)sicurezza sociale. In questo *framework*, emerge il ruolo della rete di sicurezza rappresentata dai sistemi di *welfare*, la cui classificazione e differenziazione interna dipendono anche dalle specifiche confessioni religiose presenti nei singoli paesi. Il saggio si conclude con l'esplicitazione di alcune dimensioni analitiche capaci di illustrare la relazione tra religione e politiche sociali.

Nel secondo saggio, Marco Ricceri, affronta l'impatto che il processo di integrazione europea ha avuto sui sistemi nazionali di *welfare*. L'autore sostiene che senza una adeguato riferimento a tale quadro d'insieme europeo si rischia di fornire una lettura riduttiva sia delle caratteristiche dei modelli nazionali sia dell'apporto fornito dalle "tradizioni religiose" alla loro costruzione. Ciò in ragione del fatto che è proprio a livello europeo che le Chiese e le Confessioni religiose sono state in grado di includere alcuni elementi fondativi nei nuovi orientamenti di politica sociale, che una volta approvati condizionano tutti i sistemi nazionali di *welfare*. In particolare, Ricceri sottolinea il ruolo chiave assunto dagli organismi permanenti di coordinamento e di rappresentanza costituiti dalle Chiese a livello dell'Unione. Tra queste si menziona, per la Chiesa Cattolica il CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee) e il COMECE (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea); per le Chiese Riformate, il CEC (Conferenza delle Chiese Europee); per il mondo islamico, l'UIE (Unione Islamica d'Europa), il CIE (Consiglio Islamico Europeo), la FIOE (Federazione delle Organizzazioni Islamiche in Europa) e la EIC (Conferenza Islamica Europea); per l'ebraismo, l'EJC (Congresso Ebraico Europeo). Tutti questi organismi hanno contribuito grandemente alla definizione dei principi dell'Unione (si vedano a questo proposito gli artt. 2, 3 e 5 del Trattato di Lisbona). Di grande interesse risultano essere due documenti di indirizzo quali: la *Carta Ecumenica*, sottoscritta a Strasburgo nel 2001 da tutte le Chiese cristiane del continente e la *Carta dei Musulmani d'Europa*, firmata a Bruxelles nel 2008 dalle 400 organizzazioni islamiche federate nella FIOE. L'autore conclude ricordando come l'apporto delle Chiese alla definizione dei principi europei sia stato fondamentale, come testimoniato dalla assunzione tra

*Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, 3/2012, pp. 5-10.

di essi del *principio di sussidiarietà* sin dai trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997).

Nel terzo saggio, Ivo Colozzi, si propone di verificare l'ipotesi di Manow, limitatamente al contesto italiano, cercando di rilevare, in primo luogo, quali aspetti del sistema di sicurezza sociale dell'Italia sono "condizionati" dalla cultura religiosa diffusa o dominante (quella cattolica). In secondo luogo se il "meccanismo" attraverso cui tale influenza è riuscita a modellare la legislazione sociale sia rappresentato dai *partiti di ispirazione religiosa* che hanno partecipato alla elaborazione legislativa e all'attuazione della medesima, o, piuttosto, dalla capacità della *cultura religiosa* di influenzare direttamente il *sistema di valori* della maggioranza della popolazione. Nel qual caso anche partiti e governi dichiaratamente laici politicamente contrapposti ai partiti e ai governi di ispirazione religiosa, hanno contribuito a trasferire nelle scelte di politica sociale orientamenti riconducibili alla cultura religiosa dominante. Il percorso di riflessione proposto si sviluppa lungo cinque tappe principali: una sintetica ricostruzione dello sviluppo del modello italiano di *welfare state*; la presentazione dei principali punti della Dottrina sociale della Chiesa cattolica sul tema del welfare; la presentazione dei valori maggiormente condivisi dagli italiani sui temi sociali; la verifica di quanto gli uni e gli altri si riflettono nel modello attuale del *welfare state* italiano; alcune considerazioni sul "meccanismo" attraverso cui la Chiesa cattolica in Italia ha contribuito a modellare il sistema di protezione sociale. L'autore conclude affermando che dall'analisi svolta emergono valide argomentazioni per sostenere che la Chiesa cattolica in Italia è stata capace di influenzare direttamente il modo di costruzione del welfare nazionale, cioè in forza del suo radicamento nella cultura degli italiani. Secondo Colozzi, infatti, vi sono due aspetti principali che caratterizzano in senso "cattolico" il *welfare* italiano, vale a dire: l'impostazione "categoriale" della previdenza, che rimanda ai concetti di responsabilità personale dei lavoratori, di solidarietà all'interno e tra le categorie, in modo da costruire una società organica, armonica e differenziata; nonché, più di recente l'adozione del principio di sussidiarietà quale principio regolatore dell'intervento dello Stato.

Nel quarto saggio, Stefan Leibold, analizza l'influenza delle congregazioni religiose nella costruzione dello stato sociale tedesco. L'autore osserva come, nonostante la Germania abbia attraversato sei regimi politici in meno di un secolo (la monarchia; la Repubblica di Weimar; la dittatura Nazional-socialista; l'occupazione da parte degli alleati dopo la seconda guerra mondiale nella parte occidentale e l'influenza sovietica nella zona orientale; il regime democratico ad economia capitalista; e infine la Germania unificata dopo la caduta del muro di Berlino) la struttura del *welfare state* tedesco mostra una sorprendente continuità storica. Il sistema di *welfare* della Germania è noto infatti per la sua configurazione "corporativa", che include quali attori principali: le associazioni economiche, i sindacati, le associazioni caritative private (*Diakonie* e *Caritas*), e le due maggiori congregazioni religiose. Leibold si propone di verificare se la religione possa essere una delle cause di queste caratteristiche distintive del *welfare* tedesco. Storicamente le due principali confessioni religiose in Germania sono state il protestantesimo luterano (che era egemonico nello stato prussiano) e la chiesa cattolica, mentre il filone delle chiese riformate calviniste è sempre stato marginale. Le due religioni prevalenti sono state a lungo in competizione ideologica



tra loro, il che ha avuto effetti rilevanti anche nel campo delle politiche sociali che si sono manifestati nella costituzione di due grandi organizzazioni di assistenza a carattere confessionale: la *Innere Mission* e la *Caritas*. L'autore afferma che la comune lotta contro le due opposte filosofie del liberismo e del socialismo ha condotto le due maggiori congregazioni religiose a stringere un accordo (che egli definisce compromesso confessionale) che ha avuto una realizzazione concreta durante la cosiddetta Repubblica di Weimar. In questo periodo sono state gettate le basi per la costruzione del modello corporativista di *welfare state*, che è stato poi ripreso dopo il secondo conflitto mondiale dando vita al sistema attuale. Modello noto anche come "economia sociale di mercato" (basato sul compromesso tra capitale e lavoro) che ha grandemente contribuito alla costruzione dell'identità della Germania unita.

Il quinto saggio, di Birgit Pfau-Effinger, si propone di spiegare le ragioni in base alle quali la forza del "modello familiare casalinga" (*housewife model*) come base culturale delle politiche familiari differisce tra i paesi dell'Europa occidentale nel "periodo d'oro" del *welfare*, ossia negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. L'autrice prende le mosse dalla constatazione del fatto che esistono pochi studi volti a spiegare le differenze transnazionali nello sviluppo storico delle politiche familiari. I ricercatori nel campo della politica sociale, in genere, ritengono che la religione abbia svolto un ruolo centrale al fine di render conto di tali differenze. È una concezione comune che le politiche familiari conservatrici che sostengono il "modello di matrimonio con donna casalinga e uomo procacciatore di reddito" (*housewife model of the male breadwinner marriage*), abbiano le loro radici culturali nei valori della religione cattolica, mentre quella protestante abbia sostenuto modelli familiari più moderni.

Contro tale opinione prevalente l'autrice, sulla scorta di una vasta mole di materiale storiografico, sostiene che non vi sia alcuna correlazione diretta tra il predominio della religione cattolica o protestante in un paese e il grado in cui il "modello casalinga" svolge un ruolo nella base culturale delle politiche familiari. L'autrice conclude affermando come risultati mostrino che le differenze nella/e religione/i dominante/i di per sé non spiegano le differenze transnazionali nelle radici culturali delle politiche per la famiglia. Essi indicano che i fattori più importanti per spiegare le differenze nel grado in cui il "modello casalinga" è stato adottato nei diversi Stati sociali negli anni Cinquanta e Sessanta sono stati principalmente tre. In primo luogo il ruolo svolto della borghesia urbana, che è stata storicamente il "vettore sociale" del modello casalinga, in secondo luogo fattori socio-economici, e infine la densità di insediamento.

Il sesto e il settimo saggio, di taglio prettamente storico, affrontano rispettivamente il rapporto tra mondo cattolico e lo sviluppo dello Stato sociale in Italia; e l'evoluzione delle posizioni assunte dal movimento operaio e socialista – in particolare quello di impostazione riformista – nei confronti delle politiche di protezione sociale in Europa.

Nel sesto saggio, Edoardo Bressan, illustra in modo puntuale e dettagliato il contributo che il pensiero cattolico ha apportato alla costruzione del *welfare state* nel nostro paese, a partire dalla dottrina sociale della chiesa espressa nelle Encicliche *Rerum novarum* del 1891 e *Quadragesimo anno* del 1931. Si tratta di una riflessione che si colloca sulla scia del pensiero sociale cattolico dell'ottocento e in particolare nell'opera di Giuseppe Toniolo. Ma è soprattutto a partire dal secondo dopo guerra

che sono rintracciabili le elaborazioni più articolate del pensiero cattolico in materia di sicurezza sociale, tra cui si menziona il *Codice di Camaldoli* del 1943, i cui principi costituiranno fonte di ispirazione costante per la predisposizione delle linee programmatiche della Democrazia Cristiana, nella fase post-bellica. Di grande importanza anche il testo i *Colloqui sui poveri* di A. Fanfani, che nell'edizione del 1950 assegna, per la prima volta in maniera esplicita, alla legislazione sociale il compito di superare le contraddizioni della modernità economica; e il saggio *L'attesa della povera gente* di G. La Pira pubblicato sulla rivista "Cronache Sociali" nell'aprile del 1950, nel quale si assume la linea keynesiana di intervento statale nell'economia e il *piano Beveridge* come principale quadro di riferimento per la definizione di misure di sicurezza sociale nel nostro paese. Una grande influenza hanno avuto anche i documenti elaborati nel corso della *XXIII Settimana sociale* dei cattolici italiani, tenutasi a Bologna nel 1949, espressamente dedicata a "La Sicurezza Sociale", come risposta ad una diffusa esigenza di giustizia sociale presente nel paese. Altre due tappe fondamentali sono state costituite dall'enciclica *Mater e Magistra* del 1961 e dal convegno della Democrazia Cristiana di "San Pellegrino" del medesimo anno, nel corso del quale acquisisce piena legittimità una visione riformatrice legata all'intervento pubblico. Fase riformatrice che culminerà nella piena attuazione dell'ordinamento regionale negli anni Settanta e nella istituzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978. La successiva fase di crisi del *welfare state* vedrà il pensiero cattolico protagonista della riscoperta e valorizzazione dell'apporto fornito dai corpi intermedi in specie dalle organizzazioni di volontariato, anche attraverso il ruolo di promozione svolto dalla *Caritas* nazionale. L'influenza dei principi cattolici, secondo l'autore, sarà rilevante anche nella fase più recente laddove con la riforma del Titolo V della Costituzione il principio di sussidiarietà viene assunto a criterio guida nei rapporti fra le diverse articolazioni territoriali della pubblica amministrazione e tra queste e i cittadini.

Nel settimo saggio, Gianni Silei, si propone di avanzare alcuni spunti di riflessione di taglio storico attorno all'evoluzione delle posizioni assunte dalle principali forze del movimento operaio e socialista, in particolare di quelle di impostazione riformista, nei confronti delle politiche di protezione sociale e soprattutto individuare una periodizzazione di carattere generale che consenta di seguire in parallelo l'evoluzione dello Stato sociale fino al *welfare state*. L'autore afferma che il cosiddetto *welfare* socialdemocratico ha rappresentato soltanto *uno* dei numerosi approcci alle politiche di protezione sociale sperimentati nel corso delle differenti fasi storiche, pur riconoscendo come il *welfare state* edificato in Europa occidentale all'indomani della seconda guerra mondiale sia nato grazie all'azione e alla pressione esercitata dalle forze di ispirazione e tradizione socialista, in particolare laburista e socialdemocratica. Il saggio affronta l'evoluzione delle posizioni delle socialdemocrazie nei riguardi delle politiche di protezione sociale in chiave di *path dependence*, al fine di sfatare alcune generalizzazioni e a far emergere con maggiore chiarezza discontinuità e persistenze. Silei riconosce come un tema così ampio può essere affrontato da molteplici prospettive. Si può privilegiare l'approfondimento dell'evoluzione delle dimensioni culturale, ideale o programmatica, oppure, si può seguire il filo rosso della sedimentazione dei provvedimenti legislativi. Si può inoltre approfondire la dimensione economica, magari

partendo dalla cosiddetta «economia morale», ovvero quelle forme consuetudinarie caritatevoli e filantropiche che affondano le loro radici nei valori propugnati dalle varie chiese cristiane. Vi è inoltre un recente filone d'indagine incentrato sul complesso radicarsi ed articolarsi della morale religiosa e della sua influenza sulla progressiva differenziazione delle politiche sociali tra paesi di area cattolica e paesi protestanti. L'autore afferma che a suo avviso il fattore più rilevante sia quello legato ai processi di modernizzazione provocati dall'irrompere del sistema di produzione industriale e dal processo di secolarizzazione. È infatti con la rivoluzione industriale e con l'emergere della "questione operaia", che gli Stati nazionali affiancano progressivamente alla beneficenza esercitata individualmente o dalle famiglie o dalle comunità, laiche e soprattutto religiose, una "carità legale" esercitata dalle istituzioni pubbliche. Silei conclude tuttavia con l'avvertenza che la strada che ha portato allo Stato del benessere non deve essere letta come il risultato di un processo di sviluppo lineare di idee più o meno illuminate e di progetti di riforma man mano più moderni e avanzati, bensì come il risultato di una serie, talvolta casuale, di scelte dettate da necessità e situazioni contingenti.

Nell'ottavo saggio, infine, Salvatore Abruzzese muove da una lettura critica del volume di Roberto Cartocci (*Geografia dell'Italia cattolica*) per analizzare il recupero dell'interesse per la questione religiosa da parte della sociologia e della scienza della politica. Opinione dell'autore è che tale rinnovato interesse sia concomitante alla scoperta dei legami, veri o presunti, che la dimensione religiosa intrattiene con l'ambito politico. La rilevanza obbiettiva del fenomeno e l'ovvio interesse che questo possa riscuotere tanto presso i sociologi della religione, quanto presso i politologi, aprono tuttavia – secondo Abruzzese – a un duplice problema: da un lato lo studio del dato rischia di arrestarsi alla sola descrizione delle influenze sul piano politico; dall'altro, non prestando sufficiente attenzione alla dimensione religiosa, si preclude di analizzare le modalità attraverso le quali quest'ultima condiziona l'intero percorso di partecipazione politica, dettandone forme, contenuti e limiti d'azione. Ma soprattutto, finiscono per fare del piano politico, un oggetto sufficiente in sé, non rinviante a nient'altro fino a costituire la vera variabile indipendente intorno alla quale muovere l'intero impianto interpretativo. Nella posizione dell'autore, il recente testo di Roberto Cartocci, costituisce l'ultimo esempio di questa tradizione di pensiero. L'analisi di questo lavoro, consente di poter cogliere le riduzioni nelle quali la scienza della politica rischia di incorrere quando ignora la specificità della dimensione religiosa. La dimensione del religioso entra invece, per Abruzzese, come una variabile indipendente che scompagina e ricomponne per intero le regole del gioco politico. Tanto la categoria del conflitto, quanto quella dell'avversario ne escono profondamente trasformate. Attendarsi un impegno particolare dei cattolici e della Chiesa credendo che questo possa essere simultaneo alla squalifica morale, oltre che politica, dell'avversario vuol dire, appunto, non tenere conto della specificità del discorso religioso in quanto tale. L'autore conclude affermando che è in corso un riposizionamento della religione nella società post-moderna del quale la secolarizzazione di alcune fasce non è che uno dei suoi aspetti.

Ci pare che i saggi qui raccolti apportino un contributo significativo al dibattito scientifico sulla nascita, consolidamento e sviluppo delle politiche sociali nei paesi

occidentali, con particolare attenzione al contesto europeo. L'auspicio è che la comunità scientifica sappia raccogliere la sfida teorica e culturale lanciata da questo volume, volta a rivalutare il ruolo che la *religione* – nelle sue dimensioni *istituzionale* (come chiesa) e *culturale* (come insieme di principi e precetti morali) – ha svolto e continua svolgere nella *configurazione dei sistemi di sicurezza sociale* in Europa e nel mondo.

Andrea Bassi

**ETICHE RELIGIOSE  
E LO SPIRITO DEI MODELLI DI WELFARE STATE IN EUROPA**

Andrea Bassi

*Religious Ethics and the Spirit of Welfare State Models in Europe*

**Abstract.** The paper is organized in four sections. Section one presents a brief overview of how the classical sociological theories deal with the religious phenomenon in Western societies. The following section discusses the secularization theory as offered by Norris and Inglehart in *Sacred and Secular* (2005), where the classic functionalist theory of secularization – that religion would gradually fade in importance and cease to be significant with the emergence of industrial society – is criticized and, a new theory of secularization as a social process linked to the level of existential (un)security occurring in a country is developed. Within this framework, the role of the welfare safety net, and other effective delivery of government services, is analyzed as a means for many people to reduce their vulnerability to sudden, unpredictable risks. Section three investigates the relationship between religion and social policies. Starting from the recognition that the role of religious denominations has been neglected by the comparative studies on welfare state models, we suggest a new classification of welfare systems based on the mainstream religions existing in a country. The different welfare regimes are analyzed along the line Catholic vs. Protestant (Southern vs. Northern welfare models), and along the line Lutherans vs. Calvinist reformed churches (East/West welfare systems). The fourth section illustrates five analytic dimensions of the relationship between religion and welfare state systems. The five dimensions are the following: the principles and the moral norms (precepts) of religious doctrines; the agencies and services directly managed by religious institutions; the political parties with a religious orientation; the cultural orientation and values of the public opinion; the relations between the Church and the public institutions.

**Keywords:** *Ethics, Religion, Welfare State, Welfare Regimes, Sacred.*

· Ricercatore di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia.  
Università di Bologna.

e-mail [andrea.bassi7@unibo.it](mailto:andrea.bassi7@unibo.it)

*Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, 3/2012, pp. 11-20.

## 1. Religione e Società

La religione ha costituito oggetto di studio della sociologia sin dalle sue origini. I classici del pensiero sociologico<sup>1</sup>, infatti, hanno dedicato ampio spazio della loro elaborazione teorica alla sfera religiosa, sottolineandone di volta in volta la dimensione collettiva (Durkheim 1912; trad. it. 2005), la dimensione individuale (Weber 1920-1; trad. it. 2002), gli aspetti relazionali (Simmel 1906; trad. it. 1994). La definizione di Durkheim è nota<sup>2</sup> e tende a sottolineare la dimensione collettiva della religione, la quale si distingue dalla magia proprio per la presenza di una “chiesa”, intesa non tanto come istituzione quanto piuttosto come comunità organizzata di credenti. Weber invece studia l’agire religioso (o religiosamente motivato) nell’ambito delle proprie tipologie di agire sociale<sup>3</sup> in quanto comportamento individuale che segue una specifica disciplina (avendo nella vita monacale la manifestazione idealtipica). Simmel tratta del “sentimento religioso” o “religiosità” inserendolo nella sua teoria delle forme culturali (Simmel 1906; trad. it. 1994). Tale categoria o forma è tipicamente umana e costituisce la preconditione per la costituzione di una religione vera e propria. Ciò che all’autore preme sottolineare è il fatto che il sentimento religioso nasce dal “sentimento di dipendenza” che l’uomo sviluppa nei confronti del gruppo sociale. È la relazione (legame) con il gruppo sociale (relazione di dono) che ha intrinsecamente una dimensione religiosa e che può fondare una pluralità di comportamenti e manifestazioni religiose: il sacro, la fede, la pietà, il misticismo e la vita religiosa.

## 2. La teoria della secolarizzazione

Ma è solo a partire dal secondo dopoguerra che, al di là dell’Atlantico, prende forma in maniera matura il paradigma sociologico dominante concernente il rapporto tra religione e società.

<sup>1</sup> Per una puntuale lettura del contributo dei classici allo studio del fenomeno religioso si veda Colozzi (1999).

<sup>2</sup> «(...) un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate, interdette, le quali uniscono in un’unica comunità morale, chiamata chiesa, tutti quelli che vi aderiscono» (Durkheim 1912; trad. it. 2005).

<sup>3</sup> Come è noto il sociologo tedesco elabora una tipologia di agire sociale che comprende quattro categorie: a) in modo razionale rispetto allo scopo; cioè in base ad aspettative dell’atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come condizioni o come mezzi per scopi voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza; b) in modo razionale rispetto al valore; cioè in base alla credenza consapevole nell’incondizionato valore in sé – etico, estetico, religioso o altrimenti interpretabile – di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza; c) affettivamente [in base ad affetti e a stati attuali del sentire]; d) tradizionalmente [in base ad una abitudine acquisita]. (Weber 1922; trad. it. 1995).

È all'interno di questo approccio di taglio funzionalista<sup>4</sup> che viene elaborata la teoria del processo di secolarizzazione, la quale dominerà il dibattito scientifico per oltre mezzo secolo (Parsons 1974). Il paradigma della secolarizzazione che prende le mosse dalla teoria della progressiva razionalizzazione del mondo di Weber, sosteneva che il processo di modernizzazione della società occidentale (basato sui tre principali fenomeni della industrializzazione, urbanizzazione e burocratizzazione) avrebbe progressivamente sostituito il pensiero "razionale" (scientifico) al pensiero religioso nella interpretazione del mondo. In tal modo la religione si sarebbe progressivamente ridotta ad una dimensione "privata" della vita sociale lasciando al ragionamento razionale (la logica di spiegazione scientifica) il compito di interpretare la realtà. E questo processo si sarebbe diffuso su tutto il pianeta mano a mano che le società meno sviluppate sarebbero passate ad una fase più avanzata di sviluppo. La fallacia di questa teoria si è venuta palesando negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi anni del nuovo millennio anche in ragione della insorgenza di una stagione di conflitti di stampo religioso in vaste aree del pianeta.

In un corposo volume del 2005 i due politologi nordamericani Norris e Inglehart, si propongono di rivisitare la teoria della secolarizzazione superando la versione classica che loro definiscono semplicistica e viziata da un eccessivo evolucionismo (automatismo). Non sarebbe pertanto il processo di industrializzazione in quanto tale il motore di un progressivo declino della religione quale sistema di orientamento delle condotte di vita, quanto piuttosto la presenza (o l'assenza) di quello che loro definiscono un "senso di insicurezza esistenziale" o un "sentimento di vulnerabilità" a costituire la variabile interveniente principale, nel determinare il grado maggiore o minore di secolarizzazione di un paese. Attraverso un'analisi comparativa di ottanta paesi, basata sui dati della *World Values Survey* nel ventennio 1981-2001, i due autori si propongono di dimostrare i limiti di un approccio semplicistico alla secolarizzazione e la validità della loro tesi. I principali risultati a cui giungono sono per un certo verso paradossali. Se è vero infatti, da un lato, che le popolazioni di quasi tutti i paesi industrializzati (ad eccezione degli USA) mostrano uno spostamento verso orientamenti secolari, nel periodo considerato; è però altresì vero, d'altro lato, che a livello mondiale la quota di popolazione con orientamenti religiosi di tipo tradizionale non è mai stata così elevata in nessuno dei periodi storici precedenti, inoltre essa costituisce una porzione crescente della popolazione mondiale.

La loro analisi prende le mosse dal riconoscimento che il mondo è diviso in due blocchi principali quello dei paesi ricchi e quello dei paesi poveri. Ciò che li distingue è l'enorme differenza che si riscontra rispetto alle condizioni basilari dell'esistenza, della sicurezza personale e della vulnerabilità nei confronti dei rischi della vita, delle popolazioni che vivono in un contesto socio-economico o nell'altro. Queste enormi disuguaglianze rispetto ai livelli minimi di sviluppo umano costituiscono le condizioni oggettive entro cui si svolge il processo di socializzazione degli abitanti degli uni rispetto agli altri paesi. Ed è precisamente lo sperimentare condizioni di insicurezza durante la prima fase della vita che sviluppa nelle persone un atteggiamento "religio-

<sup>4</sup> Per un'applicazione dell'approccio funzionalista alla sociologia della religione: Luhmann (1980; trad. it. 1991).

so” nei confronti della interpretazione del mondo. Nelle parole degli autori: «the experience of living under conditions of human security during a person’s formative years will determine the demand for religion and therefore the priority that people give to religious values» (Norris and Inglehart 2005, 12).

Il bisogno di una “rassicurazione” di tipo religioso diviene meno pressante per coloro che crescono in condizioni di maggiore sicurezza, e ciò produce effetti sia a livello societario (*socio-tropic*) che a livello personale (*ego-tropic*).

I fattori principali di questa progressiva autonomizzazione da condizioni di insicurezza derivano dal miglioramento delle condizioni di vita dovuto a migliori standard abitativi, livelli di nutrizione, igiene e accesso all’acqua potabile. In secondo luogo intervengono ulteriori fattori di accrescimento della qualità della vita quali la progressiva diffusione della scolarizzazione e dei sistemi di sicurezza sociale (*welfare state*) oltre che dei mezzi di comunicazione di massa che favoriscono la nascita di un’opinione pubblica informata e politicamente sensibile.

In questa sede è di particolare rilevanza l’importanza attribuita dagli autori alla nascita e diffusione di un sistema di sicurezza sociale (*welfare safety net*) che riduce la vulnerabilità delle classi meno abbienti nei confronti dei rischi di malattia, infortuni e vecchiaia. Secondo gli autori: «More developed societies usually have better hospitals, trained healthcare professionals, access to basic drugs and medicine, and public services reducing infant and child mortality, immunization programs, family planning, and more prevention and treatment against the ravages of HIV/AIDS» (Norris and Inglehart 2005, 10).

Concludendo su questo punto secondo Norris e Inglehart la lenta e lunga marcia verso la progressiva modernizzazione delle società ha come effetto principale quello di trasformare le condizioni di vita per una parte rilevante di popolazione riducendo la loro vulnerabilità nei confronti dei rischi improvvisi e imprevedibili. Gli autori affermano che il loro studio perviene alle seguenti tre principali conclusioni.

1. È vero che il processo di modernizzazione indebolisce grandemente l’influenza delle istituzioni religiose nelle società avanzate, avendo come conseguenza una diminuzione nei livelli di frequenza alle funzioni religiose; ma ciò è dovuto non tanto alla razionalizzazione degli stili di vita quanto al miglioramento delle condizioni basilari dell’esistenza.
2. A causa dei trend demografici globali e del differenziale demografico tra paesi ricchi e paesi poveri, la quota di popolazione con orientamenti religiosi è oggi a livello mondiale più ampia di quanto non sia mai avvenuto nella storia dell’umanità; e tale proporzione è in costante crescita.
3. Infine, il *gap* crescente tra paesi secolarizzati e paesi ad orientamento religioso a livello globale, è probabile che produrrà conseguenze di rilievo a livello politico, facendo crescere il ruolo della religione nella agenda internazionale.

In conseguenza del fenomeno dell’immigrazione inoltre è probabile che cresceranno anche i conflitti etnici e religiosi nei paesi avanzati, il che avrà delle ricadute rispetto a tematiche quali: eguaglianza di genere, divorzio, aborto, diritti degli omosessuali, con effetti pesanti in termini di pressione sul grado complessivo di “tolleranza sociale” presente in ciascun paese.



Da quanto sin qui argomentato emerge chiaramente come vi sia una correlazione significativa tra il pensiero religioso e lo sviluppo delle politiche sociali ed è quanto ci proponiamo di approfondire nel prossimo paragrafo.

### 3. Religione e politiche sociali

Il dibattito teorico relativo alla nascita, diffusione, evoluzione e crisi del *welfare state* nei paesi dell'occidente sviluppato è stato dominato dagli approcci teorici *lib/lab*. La modellistica dominante, come è noto, stata elaborata dallo studioso scandinavo Gosta Esping-Andersen (1990), con la famosa tipologia dei tre modelli di *welfare state*<sup>5</sup>. Tale classificazione si basava sostanzialmente su due dimensioni: il livello di demercificazione e il grado di de-stratificazione. Intendendo con il primo termine il grado in cui, in una nazione, la qualità della vita delle persone è indipendente dal mercato (del lavoro). Esso misura cioè l'estensione dei diritti sociali. Con il secondo termine l'autore intende il grado in cui il sistema di sicurezza sociale diminuisce (o al contrario) rafforza le differenze di status occupazionale e di classe sociale. Esso indica l'orientamento egalitario delle politiche sociali.

Ma quali sono state le cause, i fattori intervenienti che attraverso un lungo processo storico hanno condotto alcuni paesi alla elaborazione di una determinata configurazione di welfare, ed altri paesi ad un modello completamente opposto? Secondo l'autore la variabile principale è da rinvenirsi nel ruolo e nella forza politica del/dei movimento/i operaio/dei lavoratori. È il grado di mobilitazione della classe lavoratrice e la sua capacità di costituirsi come agente politico dando vita a "coalizioni di classe" che ha determinato lo sviluppo in un senso (selettivo) o nell'altro (universalistico) l'evoluzione dei diversi modelli di *welfare* nell'occidente sviluppato. La classificazione dell'autore scandinavo è stata oggetto di numerose critiche da parte della comunità scientifica, che possono essere riassunte nelle seguenti tre principali.

In primo luogo, la forte *dimensione normativa* che connota la classificazione, laddove il modello scandinavo è quello caratterizzato da elementi positivi, quello "liberale" rappresenta il polo negativo e quello continentale-conservatore occupa una posizione intermedia. In secondo luogo, l'insufficiente specificazione del modello continentale-conservatore, che rappresenta una *categoria residuale* rispetto alle altre due. Infatti il livello di variazione tra i diversi paesi inclusi in questa categoria è molto maggiore di quello delle altre. Il che ha fatto elaborare ad alcuni studiosi una quarta categoria a completamento (e correzione) dello schema di Esping-Andersen, cioè quella dei *welfare del sud Europa* (o mediterranei).

In terzo luogo, il modello soffre in molti casi di una "inadeguatezza geografica", ovvero molti paesi trovano difficoltà a collocarsi in una o nell'altra casella dello schema, ma piuttosto potrebbero essere più adeguatamente posizionati "a cavallo" tra due categorie. È quanto avviene ad esempio per il Regno Unito, che rappresenta il ca-

<sup>5</sup> Esping-Andersen individua i seguenti modelli "puri" di *welfare state* nel mondo occidentale: il regime liberale (USA e UK); il regime conservatore- continentale (Austria, Germania, Francia, Italia); e il regime Social-democratico (paesi scandinavi).

so più eclatante. Infatti, il caso inglese mostra a seconda del settore di intervento della politica sociale un orientamento marcatamente “liberale” (lavoro) o piuttosto chiaramente universalistico (sanità, educazione), ovvero social-democratico nella terminologia dell’autore.

A partire da questo lavoro numerosi autori hanno apportato modifiche ed integrazioni al modello tripartito al fine di superarne i limiti più evidenti e migliorarne le capacità esplicative. Tra le mancanze più esplicite della classificazione summenzionata appare con evidenza l’assenza di qualsiasi riferimento al ruolo svolto, nella costruzione dei modelli di welfare, da parte delle *formazioni organizzate della società civile*, sia in quanto fornitori ed erogatori di servizi, sia in quanto attori dell’arena politica (*advocacy e lobbying*). Ovvero di quel ampio e variegato mondo di soggetti collettivi che oggi denominiamo *terzo settore* (o settore *non profit*).

Al fine di colmare questa lacuna, in un fortunato saggio del 1998, Salamon e Anheier integrano il modello di Esping-Andersen introducendo il ruolo svolto dal settore *non profit*. In particolare essi misurano la presenza del settore *non profit* in un determinato paese in base a due variabili principali: l’incidenza del volume di affari complessivo del settore sul PIL e la quota di occupati nel settore sul totale degli occupati in quel paese. Incrociando questi due indicatori essi giungono a formulare una distribuzione dei paesi analizzati a seconda che presentino una “ampia” presenza del settore *non profit* o una “bassa” presenza. Ricadono nel primo gruppo paesi quali: Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia; mentre nel secondo gruppo si collocano: Giappone, Svezia, Italia, Ungheria. A questo punto i due autori incrociano questa variabile con l’ampiezza dell’intervento pubblico in ambito di welfare, misurato dall’incidenza del livello (percentuale) di spesa sociale sul PIL. Si ottengono così due gruppi di paesi quelli con spesa sociale elevata (superiore al 25% del PIL) che includono: Svezia, Francia, Italia e Germania; e paesi con spesa sociale contenuta, tra i quali si trovano: Stati Uniti, Regno Unito e Giappone.

		Dimensione del settore <i>non profit</i>	
		Piccola	Grande
Livello della spesa pubblica per il welfare	Basso	Statalista	Liberale
	Alto	Social-democratico	Corporativista

Tab. 1 – Modelli di “regimi” di terzo settore (Salamon e Anheier 1998, 228).

Lo schema quadripartito che deriva dall’incrocio delle due variabili summenzionate richiama la classificazione di Esping-Andersen, arricchita dall’inserimento nel modello della presenza del settore *non profit*. Anche questa integrazione però risulta insufficiente a superare i limiti della classificazione dello studioso scandinavo e risente in ultima analisi delle sue mancanze di fondo, riproponendo ad esempio i medesimi problemi di collocazione per il Regno Unito. In un certo senso sorprendentemente gli studi comparativi sui sistemi di sicurezza sociale hanno lasciato invariato il ruolo svolto dalla *religione* (sia come dottrina – cioè insieme di principi e precetti morali – sia come istituzione – cioè come chiesa) nella costruzione delle fondamenta dei *welfare state* nei paesi occidentali.

A questa carenza costitutiva intende porre rimedio lo studioso tedesco Philip Manow in un noto saggio del 2002<sup>6</sup> (edizione inglese del 2004). Secondo l'autore uno dei maggiori limiti della modellizzazione dei *welfare state* consiste nel non aver preso in considerazione l'influenza della dottrina sociale delle *confessioni religiose* sulla configurazione delle politiche di protezione sociale nei paesi sviluppati. In particolare egli propone che tale influenza si sia manifestata attraverso una duplice differenziazione. In primo luogo è possibile riscontrare una prima distinzione tra paesi a prevalente religione cattolica e paesi a prevalente religione protestante. Tale linea di demarcazione ha anche un oggettivo riscontro spaziale lungo l'asse nord-sud. Ciò consente di arricchire e complessificare la categoria dei welfare corporativi-continentali distinguendo tra modelli di welfare del sud Europa a prevalente influenza cattolica (Italia, Spagna e Portogallo) e welfare del nord a prevalenza protestante (Germania).

Livello della spesa pubblica per il welfare		Dimensione del settore <i>non profit</i>	
		Piccola	Grande
Basso		Giappone	USA e Regno Unito
Alto		Svezia e Italia	Germania e Francia

Tab. 2 – Indagine comparativa sul settore nonprofit (Salamon e Anheier 1998, 240).

In secondo luogo occorre introdurre una ulteriore differenziazione all'interno delle confessioni protestanti tra la corrente luterana (chiesa di stato) e la corrente calvinista (pluralità di chiese). Tale distinzione consente di rilevare (e render conto del) le differenze esistenti tra i sistemi di welfare lungo l'asse spaziale est-ovest. In quanto nei welfare dell'est troviamo paesi in cui si è venuta ad istituzionalizzare una chiesa luterana di stato (Svezia e Germania), laddove ad ovest si collocano paesi in cui prevalgono le correnti riformiste del protestantesimo calvinista (Svizzera, Olanda, Regno Unito, e al di là dell'Europa: Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda), caratterizzate da una forte enfasi anti-statalista.

L'influenza della religione sulla vita pubblica (nel nostro caso sulla configurazione dei sistemi di sicurezza sociale) ha secondo Manow due dimensioni: una *istituzionale* (ruolo della chiesa) ed una *culturale* (composizione religiosa della popolazione). Se la prima rende conto dei diversi assetti istituzionali che i sistemi di welfare sono venuti assumendo nel corso di un lungo processo storico di formazione, la seconda può fornire utili indicazioni circa la "divisione del lavoro" tra agenzie della pubblica amministrazione e attori della società civile nella erogazione delle prestazioni assistenziali, sanitarie ed educative. In altri termini secondo l'autore l'ampiezza del ruolo che le organizzazioni di terzo settore occupano nel sistema dei servizi è strettamente correlata alla presenza di una composizione della compagine sociale prevalentemente mono-religiosa o multi-religiosa. Ciò spiegherebbe ad esempio l'elevata dimensione del settore nonprofit in paesi come la Germania e l'Olanda (in cui esiste appunto il

<sup>6</sup> Si tratta di: Manow Philip (2002), *The Good, the Bad, and the Ugly: Esping-Andersens Sozialstaats - Typologie und die konfessionellen Wurzeln des westlichen Wohlfahrtsstaats*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie» 54(2), p. 203-225. Nel corso della presente introduzione si farà riferimento alla edizione inglese del 2004.

noto modello a *pillars*<sup>7</sup>) caratterizzati da una pluralità di confessioni religiose. Rispetto a paesi quali la Svezia e l'Italia in cui prevale una confessione rispetto alle altre (protestante luterana in un caso, cattolica nell'altro).

Concludendo, Manow riconosce l'importanza che variabili quali: la forza del movimento dei lavoratori, la lotta di classe, il livello di industrializzazione, lo sviluppo della classe media (borghesia commerciale), la configurazione costituzionale, la composizione delle coalizioni politiche, hanno avuto nella formulazione dei diversi sistemi di welfare nei paesi sviluppati; ma ribadisce con forza che accanto ad esse occorre includere il ruolo svolto dalla religione, pena la limitatezza (e in ultima analisi la fallacia) dei modelli esplicativi a tutt'oggi prevalenti.

#### 4. Le cinque dimensioni analitiche del rapporto religione/welfare state

Dalla analisi della letteratura specialistica emergono chiaramente almeno cinque dimensioni tendenziali attraverso cui si può declinare il rapporto tra religione e sistemi di sicurezza sociale, esse costituiscono altrettante modalità attraverso cui le confessioni religiose influenzano la definizione e implementazione delle politiche sociali. Tali dimensioni sono:

- a) i principi e le norme (precetti) morali della dottrina religiosa;
- b) le opere e i servizi, gestiti direttamente da istituzioni religiose;
- c) i partiti politici di ispirazione religiosa;
- d) l'opinione pubblica della popolazione (cittadinanza);
- e) i rapporti tra la chiesa e le istituzioni statali.

Vediamole singolarmente.

In primo luogo, le fedi religiose possono influenzare in via indiretta la formulazione delle politiche di welfare attraverso la propria elaborazione di documenti relativi alla vita sociale e al ruolo dello Stato nei rapporti con la sfera economica, con la famiglia e con i corpi sociali intermedi. È questo il caso noto, per quanto riguarda la religione cattolica, del corpus denominato dottrina sociale della chiesa, il quale comprende diverse encicliche e i documenti elaborati dal Concilio Vaticano secondo e dalla Cei. Ma un analogo *corpus di norme e precetti e regole morali* può essere individuato in tutte le principali religioni monoteiste, come ben documenta il saggio di Marco Ricceri.

In secondo luogo, la presenza delle confessioni religiose nella società si esplica attraverso una vasta gamma di *istituzioni caritative e di assistenza* che per lungo tempo hanno costituito l'ossatura del sistema di sicurezza sociale nella maggior parte dei paesi occidentali. A questo insieme ampio e variegato delle cosiddette "opere" è venuta via via affiancandosi, a volte sostituendosi ad esso tal'altre sussumendolo, altre infine collaborando, la rete dei servizi pubblici locali in ambito sanitario, sociale ed educativo. Le manifestazioni di cura e di assistenza ad ispirazione religiosa costituiscono pertanto a pieno titolo uno degli attori del sistema di welfare di un determinato paese, ed in quanto tale contribuiscono ad influenzarne la direzione di sviluppo. Di

<sup>7</sup> Per una descrizione del modello olandese mi sia consentito rinviare a Bassi e Colozzi 1996.

questa presenza costante e sostanziale rendono ben conto sia il saggio di Colozzi che quello di Bressan, per il contesto italiano ed il saggio di Leibold, per il caso tedesco.

In terzo luogo, numerosi studiosi hanno sottolineato come l'influenza delle confessioni religiose sulla formazione delle politiche pubbliche (e/o statali) in materia di benessere e sicurezza sociale è avvenuta anche, in via indiretta, attraverso l'azione dei *partiti di ispirazione religiosa*. In particolare nei casi tedesco ed italiano attraverso il ruolo svolto dalla CDU e dalla Democrazia Cristiana, in oltre un trentennio di presenza al governo del paese. Questa dimensione è analizzata nei saggi di Bressan, Leibold e ad essa si fa esplicito riferimento anche nel saggio di Colozzi.

In quarto luogo le fedi religiose possono influenzare la formulazione delle politiche pubbliche in ambito sociale, in via ancor più indiretta, attraverso l'influenza che esse esercitano sulla formazione del complesso culturale e valoriale dominante in una data popolazione nazionale. I *valori religiosi*, pur se secolarizzati, si incardinano nelle *culture nazionali* andando a formare l'*opinione pubblica* prevalente nei diversi paesi. Opinione pubblica ed aspettative diffuse nella popolazione che vengono ad agire sulla formulazione delle politiche, sia attraverso la scelta delle coalizioni governative (in quanto corpo elettorale), sia attraverso la inclusione nella agenda politica (il cosiddetto "programma" di governo) di talune tematiche a discapito di altre (gruppi di interesse, *lobbying*, *advocacy*). Questo tema è affrontato nel saggio di Colozzi.

Infine, in specie nei paesi a religione prevalente o con una chiesa di stato, *la chiesa* stessa in quanto istituzione dotata di un proprio peso "politico" e morale interagisce direttamente con le massime istituzioni pubbliche del paese, esercitando una "moral suasion" sulla produzione legislativa, in particolare per le norme che intendono regolamentare sfere di azione che riguardano i cosiddetti "temi etici". Di questo aspetto tratta il saggio di Leibold.

Concludendo possiamo affermare che i saggi raccolti nel presente volume, affrontano da diverse angolature le molteplici sfaccettature del rapporto complesso ed articolato tra religione e politiche sociali, mettendo luce di volta in volta ora l'una ora l'altra delle cinque dimensioni analitiche precedentemente individuate.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bassi A. e Colozzi I.

1996 *I modelli istituzionali di terzo settore: una comparazione internazionale*, in P. Donati (a cura di), *Sociologia del Terzo settore*, Roma, NIS, pp. 43-59.

Colozzi I.

1999 *Lineamenti di sociologia della religione*, Padova, Cedam.

Durkheim, E.

1912 *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan ; trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Meltemi, 2005.

Esping-Andersen, G.

1990 *Three Worlds of Welfare Capitalism*, New York, Polity Press.